

BERGMAN: NON VEDO I MIEI FILM MI DEPRIMONO TROPPO...

Ingmar Bergman «depresso» dai suoi stessi film: il leggendario regista svedese ha ammesso che non vede i suoi lavori perché lo renderebbero depresso... «Non vedo i miei film molto spesso. Perché divento così nervoso e pronto a piangere... e anche triste. Penso sia una cosa atroce.» ha detto in una rara intervista a una tv svedese. Bergman, 85 anni, uno dei più grandi registi viventi, nei suoi sessanta anni di carriera ha prodotto film fondamentali come *Il settimo sigillo* e *Il posto delle fragole* ed è stato nominato per nove volte agli Oscar vincendo tre volte la statuetta per il miglior film straniero.

BROCKHAUS: SOGNO UN PARSIFAL CHE CI ROMPA LA TESTA

Erasmus Valente

«Cercavo un luogo, uno spazio della distruzione, che fosse anche una metafora delle istituzioni della cultura, per cui tante cose vanno in rovina, e ho scelto l'originario foyer della Fenice di Venezia, com'era ridotto due o tre mesi dopo l'incendio». Così dice Henning Brockhaus, illustre regista e maestro d'arte scenica, che sta curando la ripresa della Elektra di Richard Strauss al Teatro dell'Opera, a Roma, con rappresentazioni quotidiane dal 20 al 25. Un allestimento già apprezzato nel 1977. «Sì, lo riprendo anche adesso. Allora era stato preceduto dall'incendio anche del Teatro Petruzzelli di Bari, doloso anch'esso. Sono distruzioni che ben riflettono quelle di oggi, in tutto il mondo, e questa Elektra, rappresentata anche a Catania nel 1998 e a

Madrid nel 1999, ci sta ancora dentro alla perfezione. Sono nuovi i cantanti e il direttore d'orchestra, Humburg».

E dopo Elektra? «Andrò a Pesaro, al Rossini Opera Festival, per preparare Il Viaggio a Reims con tanti giovani cantanti e pochi soldi - non ce ne sono - per elementi scenici, tutti da inventare in economia. Terrò, inoltre, una Master Class per l'Accademia delle Belle Arti di Macerata, dedicata a giovani scenografi e registi che dovranno escogitare e costruire l'allestimento per La serva padrona di Pergolesi. A Jesi si allestirà Le Devin du Village di Rousseau».

Un suggerimento di Respighi, diremmo. Non è l'operina che, nella respighiana Marie Victoire,

alcuni detenuti volevano rappresentare? Ma c'è qualcosa che più accende la fantasia? «Sì, certo, ed è Parsifal. Un Parsifal diverso da quello che Wagner per trent'anni lasciò in esclusiva al Teatro di Bayreuth fino al 31 dicembre 1913 e che alcune città, anche Roma e Bologna, rappresentarono il 1 gennaio 1914». Nel novantesimo anniversario di quella iniziativa, chissà che i due teatri non possano inventare la coproduzione di un nuovo Parsifal. Ma diverso come? «Proverò a darne un'idea. Penso che la parabola da aprire, per capire Parsifal, penso che la tradizione del calice e dell'ultima cena che è superficie e non il contenuto. Il mondo soffre, carico di peccati e problemi anche della cultura. Il soffrire si mescola al desiderio del sesso, che coinvol-

ge i vari personaggi: Amfortas, Kundry, Klingsor. Le ragazze-fiore nella stesura in prosa erano ragazze di strada alle quali si accosta Parsifal in cerca d'eros. Non c'è nulla di religioso. La nuova religione è nella musica che diventa, appunto, una religione, in una struttura scenica, adombrante una clinica psichiatrica, con vasche e caminetti. Nel momento del Graal uno specchio cala dall'alto, va dietro Amfortas, e finisce in orchestra. Nello scorcio finale, i ricoverati si vestono da soldati, e marciano, anche quando la musica finisce. Dove andranno? L'opera più chiara diventa l'opera più misteriosa. Un'opera in codice. L'aveva detto Wagner a Cosima "si romperanno la testa". Ne ripareremo». Certo. Auguri, intanto, per Elektra.

lirica

Evilenko**Il comunista che mangiava i bambini**

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Evilenko**Il comunista che mangiava i bambini**

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Leoncarlo Settimelli

MUSICA

Si può pensare che si tratti di passioni del Venerdì santo e che il disco esca perché siamo ancora nelle vicinanze di Pasqua. Stiamo parlando del nuovo CD di Giovanna Marini, la grande Giovanna, la quale procede invece spedita nel recupero del proprio lavoro, ben oltre l'impresa con Francesco De Gregori (*Sento il fischio del vapore*) e quella solistica (*Buongiorno e buona sera*). Come a dire: prima mi sono mostrata nel recupero di alcune ballate popolari, urbane e popolari, poi ho fatto sentire qualche mia composizione ed ho appena accennato al lavoro del mio quartetto: adesso eccomi nella mia veste più vera e nell'approccio più recente, quello del lavoro di gruppo.

Perché in questo disco che si intitola appunto *Passioni*, ci sono, è vero, alcune passioni popolari, in quanto fonte di polifonia, ma c'è anche molto altro e Giovanna ci fa sentire in maniera approfondita il lavoro fatto con il suo Quartetto, ovvero Patrizia Nasini (unica rimasta della vecchia formazione), Patrizia Bovi e Francesca Breschi. Passioni di suono, dunque, nel coniugare formazione accademica (con il richiamo ad un neo-madrigalismo, come afferma anche Luigi Pestalozza nelle note di copertina, ma anche a qualche soluzione rossiniana, a mio parere, come in *Vado per le strade*) in cui le passioni popolari entrano come punto di partenza di una coralità «altra» (quella femminile del Sud, soprattutto) che Giovanna scompone e ricompone, divertendosi ad ottenere suoni e colori indubbiamente lontani dal fare canzoni oggi.

Si tratta di «un piacere acustico assoluto per noi», chiarisce Giovanna e chi ha praticato forme corali, e non solo italiane, sa quanto piacere ci sia nel fare musica di gruppo «sentendo» più con il corpo che non con l'orecchio, divertendosi al procedimento del glissando (come in certi trallalleri) e dell'intonazione volutamente incerta (con l'effetto antico del «ritardo» ma anche con quello fluttuante della zampogna). Insomma, ci troviamo di fronte a quindici brani che piuttosto che conciliarsi con un easy-listening ci obbligano a stare con le antenne ben dritte per cogliere tutti gli aspetti di un virtuosismo sorprendente che mira a raggiungere «una vera riconcezione-riproposizione pratica della musica senza tempo, verso il passato come verso il futuro», afferma Pestalozza, che non esita a citare Nono per il quale «in musica a parlare è il suono» e Debussy «che nel 1903 intravedeva la possibilità di una musica scritta fuori dalle norme della presen-

Le Passioni di Giovanna

Giovanna Marini



te vita musicale, così "da liberarci da quelle piccole manie formali, da quelle tonalità arbitrariamente precise, che ingombrano così maldestramente la musica".

Non so se Giovanna riesca a liberarsi da tonalità «arbitrariamente precise», certo è che il grumo delle sue riproposte o dei suoi neo-madrigali è assolutamente preciso (e tonale) nel ricreare le voci ascoltate nei pellegrinaggi di Vallepia o che il raccoglitore della Cerca di Calamonaci le ha fatto ascoltare. E che raggiunge risultati di grande intensità e - ripetiamo - di eccezionale virtuosismo. Dove non si coglie facilmente qual è il punto di partenza, ossia l'esecuzione di base, originaria, di «funzione». Ma è poi necessario? Giovanna ci ha abituati da sempre alla propria libertà di recupero e di riproposta, dove conta poco qual è la cellula primigenia e si deve invece guardare al risultato di una rielaborazione-reinvenzione che appare sempre sorprendente e di altissimo livello.

L'artista scompone e ricompone divertendosi a ottenere suoni e colori lontani dal fare canzoni oggi. Scordate l'easy listening

Un tuffo nella canzone popolare, un altro nei madrigali, in compagnia di un quartetto vocale che disegna arabeschi per poi frantumarli: ecco il nuovo disco di Giovanna Marini

che teatro di musica

Marini: viva il teatro senza regia

«Popolo delle barche, folle delle carrette del mare, fatevi avanti! Ora tocca a voi, sasso dopo sasso, la costruzione della Torre di Babele»: è la frase alla quale tiene di più Giovanna Marini, che racconterà i deserti e le città delle guerre contemporanee - e in particolare l'attentato dell'11 settembre - al Teatro Ambra Jovinelli di Roma, dove presenterà la sua nuova cantata lunedì 19: «La torre di Babele». «È una forma di teatro involontario in cui credo molto, profondamente legato alle regole arcaiche del canto ma anche a quelle moderne - dice Giovanni Marini -. Una cantata sulla voglia di costruire e sull'ineluttabile distruzione, sull'entusiasmo a voler fare, contrastato sempre da una mina che ributta tutto giù a terra, un anello alla costruzione che non riesce a coagulare in una realtà durevole, come se ci fosse una forza opposta». Con lei sulla scena ci saranno Francesca Breschi, Patrizia Nasini e Patrizia Bovi (lo spettacolo è in collaborazione con il Comune di Roma e il Circolo Gianni Bosio). «La torre di Babele» sarà una cantata teatrale, quindi sul palcoscenico ci saranno dei personaggi, ma niente scenografia: «Credo nel teatro senza regia - ha spiegato Marini - dove la scena viene definita da quello che raccontiamo, urla, battimenti, voci colte e popolari, una sorta di "Ascanio Celestini musicale", con mille variazioni di colore. Mi piace il palco vuoto, ci siamo noi e mi accorgo che basta. La cantata, però, nasce per la Svizzera e la Francia, dove esiste un circuito per il canto popolare, assente in Italia: qui si ha sempre la necessità di dover incassare». Un paio di circa venti brani previsti nel concerto-spettacolo sono contenuti nel nuovo disco di Giovanna Marini e Francesco De Gregori: «Passioni».

Francesca De Sanctis

Alessandro Portelli

Lei, cantando dalla «Torre di Babele»

La torre di Babele di Giovanna Marini è la figura del nostro spaesamento: le torri come quelle abbattute a New York, la torre biblica che sorgeva dove adesso c'è l'Iraq, la confusione e il mescolamento dei linguaggi, delle idee, dei valori, dei desideri e dei terrori di noi abitanti del deserto che sta fra Manhattan e Baghdad. Ce lo racconta lunedì 19 all'Ambra Jovinelli (alle 21), nella prima assoluta del suo nuovo spettacolo-concerto, che si chiama appunto così, *La Torre di Babele*, organizzato dall'Ambra e dal Circolo Gianni Bosio, con le altre inarrivabili voci del Quartetto Vocale - Patrizia Bovi, Francesca Braschi, Patrizia Nasini.

Se uno volesse non solo raccontare l'Italia dell'ultimo mezzo secolo, ma soprattutto capire il senso profondo, non potrebbe fare a meno della voce di Giovanna Marini. Da un lato, si è immersa

nelle pieghe della memoria del mondo popolare, nelle complicate articolazioni del canto contadino; dall'altro, ha riportato tutto in una ricerca musicale e poetica coltissima e innovativa ma in qualche modo sempre familiare, e in testi incrollabili e dolorosi, in metafore senza confini.

Nella *Torre di Babele* Giovanna Marini aggiunge un altro anello a questa catena. Da un lato, appunto, la contemporaneità - la canzone sulle torri, la dolcissima e spietata *Io vorrei*. Dall'altro, la memoria: per chi ama Giovanna Marini, sarà una grande gioia riascoltare la più teatrale delle sue lunghe ballate, *L'eroe*. Questa ballata è la vicenda emblematica di un eroe le cui imprese vengono raccontate al popolo da un gruppo di artisti che intessono

un grande arazzo sulle mura della città. A mano a mano, lo stacco fra gli avvenimenti e la narrazione si fa sempre più insopportabile, finché l'unica cosa che resta all'eroe è di conformare la propria morte al disegno dei tessitori, così almeno una volta il racconto sarà fedele ai fatti - o i fatti al racconto. È dunque la storia dello scarto fra storia e memoria, tanto più necessaria oggi in tempo di revisionismi storici che dipingono arazzi falsi delle nostre radici; ed è una riflessione amara e problematica sul lavoro degli artisti e dei narratori, a partire dal proprio. Con ironia furiosa, la ballata si chiude con un coro di ringraziamento all'eroe la cui memoria, così raccontata, serve al popolo a sopportare le proprie sventure e il proprio sfrut-

tamento, anziché ribellarsi come lui aveva voluto.

È lucida memoria, ma anche rigoroso intervento nel disordine revisionista del presente, la drammatica canzone sulle Fosse Ardeatine, che per la prima volta sarà eseguita in quartetto vocale. Recentemente, Giovanna Marini ha eseguito questa ballata in dialogo con lo spettacolo di Ascanio Celestini sulle Fosse Ardeatine, *Radio Clandestina*, intrecciandola con le «passioni» popolari che in tutta Italia segnano la giornata del venerdì santo. Le «passioni» sono il materiale dell'ultimo disco di Giovanna Marini e del Quartetto vocale, ed è una passione laica anche questa, un pianto per una morte ingiusta e violenta che ci segna ancora.

E infatti, anche nel nuovo concerto Giovanna Marini e le sue compagne ritornano alle passioni per scendere più a fondo nelle radici della perdita e della speranza. Le passioni popolari sono intrecci vertiginosi di polifonie che cantano il più nitido dolore: la sofferenza e la morte di Gesù sono dolore condiviso, per la morte di tutti i figli, per il senso desolato di perdita e di solitudine umana che ne resta. Ma, al tempo stesso, sono anche implicitamente un'affermazione di presenza, di riscatto: il potere delle voci e dei corpi nel rito sempre ripetuto è una difesa contro il tempo, contro la stessa morte e perdita di cui si canta. Anche per questo, *La torre di Babele* è un concerto assai più «teatrale» di altri nella storia di Giovanna

Marini: sono in scena, con le loro voci, i loro corpi, le loro storie, personaggi distinti, che dialogano, che si scontrano e che si susseguono nel percorso avventuroso delle voci.

Diceva un personaggio di William Faulkner: magari ci hanno ucciso, ma non ci hanno sconfitto.

Questo vale anche per il lavoro che Giovanna Marini e le sue compagne porteranno in scena lunedì all'Ambra Jovinelli: in tempi di morte e di guerra, non siamo sconfitti. La resistenza, l'insopprimibilità della vita, sta nella presenza delle voci, nella materia e nelle grammatiche di quel canto contadino dalla cui ricerca Giovanna Marini da sempre trae il nutrimento per inventare il canto delle nostre città e dei nostri deserti.

Giovanna Marini, Patrizia Bove, Francesca Braschi, Patrizia Nasini in *La torre di Babele* - Roma, Ambra Jovinelli, via Guglielmo Pepe 45 - lunedì 19 aprile ore 21.